

da **MUSICA** n. 20, marzo 1981

LE INTERVISTE DI MUSICA



Giuseppe di Stefano

di Michele Chiadò

«Volete intervistare Giuseppe Di Stefano?». La telefonata giunge da un conoscente alle undici di sera dell'antivigliata di Natale. Non c'è neppure il tempo di buttar giù qualche domanda. Cappotto, registratore e via. Il freddo della sera scaccia quel torpore che stava inevitabilmente sopraggiungendo. Durante il breve tragitto in auto si cerca di riordinare le idee: debutto, successi, Scala, Metropolitan, una ridda di date e di eventi fanno ressa nella nostra mente. È perfettamente inutile cercare di costruire una scaletta, l'unica soluzione è affidarsi all'estro del momento e alla creatività dell'interlocutore. Dopotutto andiamo ad incontrare il «Pippo nazionale», il discorso non dovrebbe certo languire. Siamo introdotti alla presenza del grande tenore che ci accoglie con cortesia e garbo, mettendoci immediatamente a nostro agio. Ci troviamo in una stanza arredata con gusto; Di

Stefano siede davanti a un tavolino d'epoca che attrezziamo subito a banco di lavoro. Durante la conversazione Di Stefano attinge avidamente ad un pacchetto di «Dunhill» avvolgendoci in una nube di fumo aromatico. Passano ore che sembrano minuti; «Pippo» parla, parla con un timbro di voce estremamente gradevole che non scade mai nella monotonia. Sempre vigile ed equilibrato nelle risposte, spiega, chiarisce, precisa con infinita pazienza. Terminiamo che sono ormai le tre del mattino; Di Stefano non appare minimamente provato, anzi, anche a registratore spento continua a chiacchierare con noi come se fossimo amici di vecchia data. Cerchiamo di dilazionare il più a lungo possibile il - momento del congedo, per protrarre la conversazione; l'uomo sprigiona un innegabile fascino che ci accompagnerà per tutta la strada del ritorno.



La prima domanda è d'obbligo: quando ha cominciato a cantare?

Io sono uno di quei fortunati che ha sempre cantato, anche per conquistare una ragazzina. Cantavo anche da militare. Un giorno il tenente medico mi fece trasferire dal «battaglione mortai» all'infermeria affinché cantassi quando era nervoso e siccome si arrabbiava spessissimo cantavo dalla mattina alla sera.

Quindi, secondo lei, c'è una sorta di predestinazione per il cantante?

Sì, uno nasce per cantare. Non ci si può improvvisare cantante: non basta seguire un metodo.

Questo elemento costitutivo possiamo chiamarlo istinto?

Sì, proprio istinto. È un dono ben più raro della voce, di voci bellissime ne esistono molte, ma quante sono accompagnate dall'istinto?

Per qualificare un cantante è sufficiente l'istinto?

No. È ovvio che l'istinto deve essere guidato, affinato con l'intelligenza e lo studio. È un dono raro che sono in pochi a possedere.

Ma la critica tradizionale...

Ho capito cosa vuole intendere. Le rispondo citando una fonte «al di sopra di ogni sospetto»: Giuseppe Verdi. Nel suo copialelettere Verdi dice: «Vorrei il cantante con larga conoscenza della musica, con dizione chiara e perfetta senza le affettazioni di un maestro di canto. Provvisto di istinto e che di quest'istinto si serva per darmi il personaggio». In occasione della prima di

Macbeth aggiungeva, a proposito dei cantanti: «Vorrei che servissero più il poeta che il compositore».

In conclusione «istinto e dizione»?

Certo. Atteso che anche Verdi sottolinea l'importanza di questi due requisiti. Ritengo non ci sia nulla di negativo in questo. L'istinto non è neppure in contraddizione con la cultura. Il cantar bene, dire bene, andare a tempo sono già fatti culturali.

Quando si è avvicinato all'opera lirica?

Ho cominciato a cantar l'opera a Radio Losanna nel 1944.

A Radio Losanna ha cantato...

Ho cantato *Tabarro* ed *Elisir d'amore*. «Elisir» sotto la direzione di Ackermann. Sì, era diretto da Otto Ackermann che è stato un grandissimo direttore...

Ultradimenticato, e che noi abbiamo cercato di far rivivere attraverso le pagine di «Musica».

Bene, benissimo. Un grandissimo direttore.

C'è anche un disco di arie d'opera registrate ai tempi di Radio Losanna.

Sì, erano incisioni private dedicate a Wala Dauwalder e riversate in microscollo dalla EMI sette od otto anni fa.

Sono esecuzioni molto belle.

Questo disco incontra l'approvazione dei cultori della voce. Per me artista però la maturità è

quella di Forza del destino» alla Scala, di «Ballo in maschera» del 1957...

Non si può negare però che le incisioni citate e quelle successive registrate fra il '46 e il '48 per la Voce del Padrone dimostrano anche un buon dominio dell'organo vocale.

No. La padronanza della voce allora non l'avevo assolutamente. Infatti nel '47 dovevo fare alla Scala «Pescatori di perle»... Beh. Insomma, me ne andai...

Allora quando trovò per la prima volta un momento vocalmente felice?

Fu al Messico che trovai la mia felicità vocale, una straordinaria facilità: *Puritani*, *Favorita*, *Barbiera*. Quando feci la prova generale dei *Puritani*, con la Callas, ella stessa rimase sbalordita, anzi informò Ghiringhelli che mi trovavo informa eccellente.

Fu in quell'occasione che conobbe la Callas?

Sì, conobbi Maria al Messico; cantammo insieme cinque opere. Era il 1951.

Di Stefano è stato considerato in crisi vocale un numero imprecisato di volte. Lei cosa ne pensa?

Abbiamo detto che ho cominciato a Radio Losanna nel '44, nel '66, sono ventidue anni, ho debuttato in *Otello* a Pasadena; poi ho seguito a cantare. Dite voi se è poco.

Esiste oggi una crisi delle voci?



Secondo me non c'è nessuna volontà di scoprire cantanti nuovi. L'esecuzione d'opera è diventata un fatto pseudo-culturale, si punta sulla regia, sulla direzione d'orchestra. Questa è la mortificazione del canto. Manca una ricerca istituzionale delle moti.

Ritorniamo ai suoi esordi. Lauri-Volpi, parlando di se stesso, ha detto di essere diventato famoso in una sera. Anche lei ha bruciato i tempi, nel '46 a Reggio Emilia, nel '47 alla Scala, nel '48 al Metropolitan, c'è una spiegazione?

Merito della freschezza vocale e dell'istinto. Ma, lo ripeto, la mia maturità vocale si è manifestata più avanti. Dal '48 al '52 sono stato in America, poi sono tornato alla Scala. Da quel momento ritengo di aver terminato l'apprendistato.

Allora lei nega la validità di Nino Florio e delle sue prime incisioni?

No, ma non sono altro che un punto di partenza. Insomma in un'epoca come la nostra, è un' involuzione orlare della voce solamente, quello che conlata per l'artista è l'espressività. Nelle mie prime incisioni, ero preoccupato di eseguire bene certi suoni, tutto a scapito dell'espressività.

Va comunque sottolineato che anche nelle pri me incisioni era identificabile Giuseppe Di Stefano, erano già personalizzate...

È questione di doti, di istinto al quale come ho già detto do molta importanza. L'artista deve sempre cantare la parola, sia essa nell'opera lirica o nella canzone napoletana. Oggi, secondo me, si dà meno importanza alla parola.

Lei è stato scelto da Toscanini e, da De Sabata per interpretare il Requiem di Verdi...

Non ho avuto altro merito che trovarmi disponibile al momento giusto.

Solo questo?

In verità per Toscanini non volevo cantare, per via del suo carattere notoriamente difficile; Siepi riuscì a convincermi e io accettai. Toscanini si rivelò una persona squisita, molto semplice e di una grandezza enorme. Conservo ancora una medaglia d'oro regalatami da lui e anche un quadro che lo raffigura.

È stato il suo unico rapporto con Toscanini?

Sì. Toscanini mi aveva richiesto anche per l'incisione di *n Ballo in maschera*, ma causa di difficoltà sorte con la RCA, la cosa non andò in porto.

Quindi Riccardo fu Jan Peerce.

Sì, Peerce, ottimo interprete.

Di De Sabata invece cosa ci può dire?

De Sabata era una persona affascinante, straordinaria. Un grande pittore della musica. Aveva una profonda conoscenza, oltre che degli strumenti, anche della voce umana.

Ha mai incontrato un direttore d'orchestra particolarmente sensibile ai problemi della voce?

Sì, Tullio Serafin. Ci accompagnava con un sorriso, per aiutarci a «porgere» la voce. Un grande maestro e un grande didatta.

E Karajan?

Per Karajan l'importante è cantar bene; lascia piuttosto libero l'artista.

Se dovesse giudicare Giuseppe Di Stefano, come lo giudicherebbe?

Lo giudico ogni volta che sento un disco.

Insomma ci dica cosa ne pensa di Di Stefano.

Il merito mio maggiore è quello di essere arrivato al recitar cantando, partendo dalla voce, e dai doni che la natura mi ha elargito. Il saper subordinare la voce all'espressività.

Quali sono fra le incisioni quelle che lei ritiene meglio riuscite?

Il duetto dell'*Iris* con la Carteri, l'«ingemisco» dal *Requiem*, e in genere le incisioni dal vivo che tutti conoscono.

Lei sta per esordire come produttore discografico.

«Di Stefano presenta» sarà il titolo di cinque collane di dischi dedicate, oltre che alle mie più famose interpretazioni, alla «Callas Edition», ai miei colleghi - fra cui il primo sarà Mario del Monaco - alle grandi serate della lirica, ai direttori d'orchestra coi quali ho collaborato, come Toscanini e De Sabata.

Tra le sue interpretazioni che verranno pubblicate, ce ne può anticipare qualcuna?

Ci saranno *Cavalleria* e *Pagliacci*, registrati dal vivo alla Scala, come pure il terzo atto della rappresentazione scaligera della *Lucia di Lammermoor*. Altre cose interessanti saranno alcune mie interpretazioni registrate dalla radio di Losanna nel 1944 quando come sapete, ero internato in Sviz-

zera. Anche i testi di presentazione dei dischi saranno curati da me.

Ha in programma dei concerti?

Sì, canto spesso in questo periodo. Fra pochi giorni sarò a Palermo, poi a Roma e in America. Poi ho in serbo un progetto che da tempo vado accarezzando.

Ci, può anticipare qualcosa?

Una *rentrée* operistica qui a Milano.

C'è un compositore che predilige?

Sì, senza dubbio Puccini. Le sue opere hanno le parole più belle, i libretti più belli. Per uno come me che ama la parola, Puccini è sicuramente il compositore più sentito, più moderno.

Ci può tracciare un breve ritratto di Maria Callas?

Cosa potrei dire di Maria? Era una vera grande artista. Molto introversa, una natura artistica complessa, preparava tutti i suoi personaggi con somma cura. Una compagna d'arte perfetta. Abbiamo vissuto insieme gli anni più belli della Scala, abbiamo inciso molte cose... Tra noi c'è sempre stata una grande simpatia, lei greca, io siciliano, avevamo probabilmente una matrice comune.

Dopo gli anni della Scala cosa è accaduto?

Ci siamo rivisti, prima, nel '62 per un concerto a Londra, poi dieci anni più tardi la ritrovai a New York, dove insegnava ma studiava anche per un

recondito desiderio di ritornare a cantare. Sono arrivato in un momento in cui sembrava ridotta allo stato vegetativo. Io ero stato scritturato per una tournée in Corea, a cui avrei dovuto partecipare assieme ad un soprano. Grazie anche alla mia esuberanza riuscii a convincerla...

Nacque così il vostro ultimo sodalizio canoro?

Sì, Le dissi: «Andiamo in Corea, là non ci sente nessuno, possiamo cantare come vogliamo». Fu una tournée un po' improvvisata dove cantammo solo duetti.

Ed in seguito?

È stato come un contagio per Maria e abbiamo ripreso a studiare assieme. Lei all'inizio faceva fatica, non usava più il diaframma. Dopo qualche mese, però, la Callas era già in grado di cantare da sola; fece concerti a New York, Filadelfia, Boston. Era piena di entusiasmo, studiava con l'impegno dell'esordiente. La nostra successiva tournée in Giappone fu un successo.

Tra voi sono stati frequenti anche i litigi.

È vero. Prima dei cantanti in noi c'erano l'uomo e la donna. Due temperamenti molto accesi; era fatale che giungessimo alla lite. E vi assicuro che erano litigate in piena regola.

Può essere più preciso?

Mah... Le occasioni erano le più disparate, lei allora giurava che non avrebbe più cantato con Di Stefano. Intervenivano impresari, sovrintendenti,

e Maria acconsentiva a cantare con me a patto che ci parlassimo solo attraverso il pianista. Ciò dava luogo a situazioni grottesche e, in genere, tutto finiva in una gran risata.

Lei ha portato una testimonianza molto commovente anche in occasione della celebrazione organizzata alla Scala per ricordare Maria Callas.

Sì, ho letto un biglietto che Maria mi aveva infilato sotto la porta e che sostanzialmente mostrava l'amore che l'artista portava al canto; trepidava quasi come una debuttante, spiava con ansia i progressi che la voce faceva.

Il biglietto, come sapete, diceva molto semplicemente: «Ho ascoltato il nastro e devo dire che la voce sta facendo progressi». È una delle testimonianze più belle e più umili che un artista possa lasciare. È la misura della grandezza di Maria Callas.

Non c'è dubbio che dopo la morte, Maria Callas abbia continuato a vivere, anzi l'interesse per lei e per i suoi dischi si è acceso maggiormente.

Sì, in effetti la gente l'ha riscoperta dopo morla; secondo me gli appassionati hanno anche partecipato al dramma che questa donna ha vissuto durante la sua esistenza: il conflitto tra la donna e l'artista. Chi ha conosciuto bene Maria può testimoniare che era una donna di una semplicità enorme e di una gentilezza squisita. ■

